

Giornale di Sicilia 25 Febbraio 2020

Lo spaccio di droga a Ballarò. Infilitti 130 anni di carcere

Centotrenta annidi carcere, una batosta per la banda che a Ballarò spacciava droga in maniera sistematica. Le pene sono lievemente inferiori a quelle chieste dall'accusa, ma il Gup Marco Gaeta accoglie comunque l'impostazione della Procura e non assolve nemmeno uno dei trenta imputati. Alcuni, i pusher, hanno avuto pene minime. Ma le hanno avute. E soprattutto hanno subito condanne pesanti coloro che sono ritenuti i capi di questo gruppo che, tra i vicoli del mercato storico, vendeva cocaina, crack, hashish e marijuana.

La sentenza è del Gup Marco Gaeta, che col rito abbreviato (dunque con lo sconto di un terzo) ha accolto le tesi dei pm Felice De Benedittis e Roberto Piscitello (in via di trasferimento a Marsala), nel processo Pegasus. Inchiesta che era stata coordinata dal pool della Dda del procuratore aggiunto Salvatore De Luca, con i pm Maurizio Agnello, oggi procuratore aggiunto a Trapani, e Silvia Benetti.

Il blitz dei carabinieri era scattato l'11 settembre del 2018 e aveva fatto emergere come il clan riuscisse a incassare circa cinquemila euro al giorno, vendendo dosi a un numero elevatissimo di clienti, con una sorta di servizio H24, una rete di spacciatori che non si sarebbe fermata mai e vedette pronte a lanciare l'allarme per eventuali interventi delle forze dell'ordine. I capi sarebbero stati Silvio Mazzucco, detto u bocconcino, e Giovanni Rao, alias u manciaciumi, il prurito o «Majin Bu», personaggio dei manga. Loro - e da qui l'interesse della Direzione distrettuale antimafia - sarebbero collegati e in contatto con esponenti del clan di Porta Nuova. Ecco le pene, una per una. Silvio Mazzucco e Ignazio Gallidoro, detto u pistulune, hanno avuto 14 anni ciascuno; 8 anni invece a Giovanni Rao, Francesco Paolo Ferrara, conosciuto come Paluzzu u biunnu, Eduardo Pre-muda, detto Aldo, Vincenzo Vitrano; sette ciascuno per Dario Cusimano, alias Lc, Antonino Gallidoro, Antonino Cangemi (Tony), Cristian Lo Monaco; sei a Salvatore Grisafi e Giancarlo Grisafi.

Ci sono poi le pene minori o relativamente tali. Albina Molinaro 2 anni e 8 mesi; Michele Arena 2 anni; Paolo Collura un anno e 6 mesi; Daniele Taormina, un anno e due mesi; Angelo Berretta, detto u piriddu, e Fabio Comito un anno, un mese e 10 giorni; Francesco Imperiale un anno e un mese; Domenico Prestifilippo, James Candeh un anno; Raffaele Cardella 10 mesi e 20 giorni; Marcello Imperiale 10 mesi. Poi otto mesi a testa per Emanuel Lo Monaco, Tito Marco Kamel, Marco Saluto, Gianluca Calai() e Gabriele Giuseppe Rizzone. Infine Chalàb Farjallah, detto Filippo u tunisino, e Pasquale Sileci (Anthony), 6 mesi ciascuno. Tra i difensori gli avvocati Annalisa Abbate, Corrado Sinatra, Debora Zampardi, Riccardo Bellotta, Filippo Gallina, Michele Rubino, Guido Galipò, Giovanna Priano.

Grazie agli appostamenti i carabinieri avevano individuato diverse basi logistiche.

Gli spacciatori, secondo quanto accertato dagli investigatori, concludevano 500 cessioni al giorno e non avevano problemi nel vendere stupefacenti anche ai ragazzini e ami studenti di alcuni istituti superiori della zona. Con acquisti che sarebbero stati fatti anche durante la ricreazione. Un consumo «democratico»: riguardava infatti tutte le fasce sociali, senza alcuna distinzione di sesso o di età. Da qui gli affari d'oro.

Il vastissimo giro di spaccio era stato scoperto grazie a un controllo di routine, fatto nei confronti di due giovani di un paese della provincia, appena fuori dal mercato di Ballarò. Addosso avevano dosi di droga e ai carabinieri avevano spiegato di essere «assuntori» abituali: la «roba» l'avevano comprata poco prima da un giovane in via Nasi. Da quel momento la zona era stata controllata e monitorata con telecamere e microspie: erano state registrate così tutte o una gran parte delle cessioni. Mazzucco e Rao avrebbero gestito la cassa, coordinando pusher e vedette, sottoposti a turni serrati per cedere, oltre che le classiche hashish e cocaina e il crack, persino le anfetamine. Sempre Bocconcino e Manciaciumi avevano la disponibilità di magazzini e garage, riconducibili a familiari e conoscenti, e lì avrebbero custodito la merce da rivendere.

Riccardo Arena